Fino al 31 Dicembre 1914 un numero cent. 5

VELA LATINA

ANNO II - N. 46
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
12 Novembre 1914

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

SOMMARIO — Per Arturo Colautti : **Gabriele D' Annunzio** — **Ferdinando Russo** — **Renato Simoni** — **Gaetano Feoli** — Le ultime pagine della grandezza dei Germani : **Ermete Carlino** — Novembre : **Corrado Alvaro** — Per una gloria di Barletta — Giuseppe De Nittis : **Ferdinando Russo** — Conversazioni d'Arte — I pittori di donne nel settecento : **Achille Sambiase Sanseverino** — Note critiche — Per la donna e per l'arte : **A. Rizzuti** — Per « Il libro del colore » : **Achille Ricciardi** — Notiziario — Note bibliografiche.

ARTURO COLAUTTI

A DANTE

Torna, o gran Fabro della nobil Arte,
Per lo cui ben tutte saggiasti l' ire,
Esule errando per le terre sparte:

Tu de' cipressi, tu de' lauri Sire,
Cigno in mestizia ed aquila in vittoria,
Serto de' serti e lira delle lire ;

Torna, o giudice augusto, che alla Istoria
Detti i responsi e moderi gl' inganni,
Per onta eterna o per eterna gloria ;

Verberator di volghi e di tiranni,
Che Dio nell' ira e nel perdon precedi,
Imprimendo suggel ch' ogn' uomo sganni ;

Da poi che, quando esalti o quando fiedi,
Folgora e romba l'equità di Cristo,
Ricrocifisso da' bugiardi eredi ;

Torna, o sommo Pittor del sommo Acquisto,
Uman tre volte, e pur tre volte divo,
Che tutto esprimi, poi che tutto hai visto ;

Tu più in ombra vivente d'ogni vivo,
Come in lutto iemal lucido alloro,
O come in landa solitario ulivo ;

Chè ben temprasti sovra incude d'oro
Le mille rime virtuose e pronte,
Per tuo tripudio e per nostro ristoro ;

Torna, o Dottor dalla titania fronte,
Anfora sacra de' problemi oscuri,
Ove più vaste Iddio stampava impronte ;

Debellator de' secoli, che duri
Più che nel bronzo in tuo Libro triforme,
A' coevi stupor, legge a' venturi ;

Argonauta del Sogno, Anima enorme,
Che i mondi aduni nel carnal tuo chiostro,
Segnando al Creator tue stesse norme ;

Scendi buon Mago, che mutasti in ostro
La vil membrana, e con possanza nova
Sapesti edur miracoli d' inchiostro ;

Querceto ardente, che per lunga prova
Al popol servo stenebrasti 'l calle,
Come a Israel lo spirto di Geòva ;

Genio custode d' ogn' insubria valle,
Ciglio vegliante sulle tre marine
Contra le insidie tèutone e le galle ;

Scendi, o Poeta a' prischi numi affine,
Fatto da Morte cittadin del Sole,
Poi che varcò tuo grido ogni confine ;

Padre d' Italia, figlio di tua prole,
Che non Alpe dimostra o Mongibello,
Ma tua spiritual trifronte Mole ;

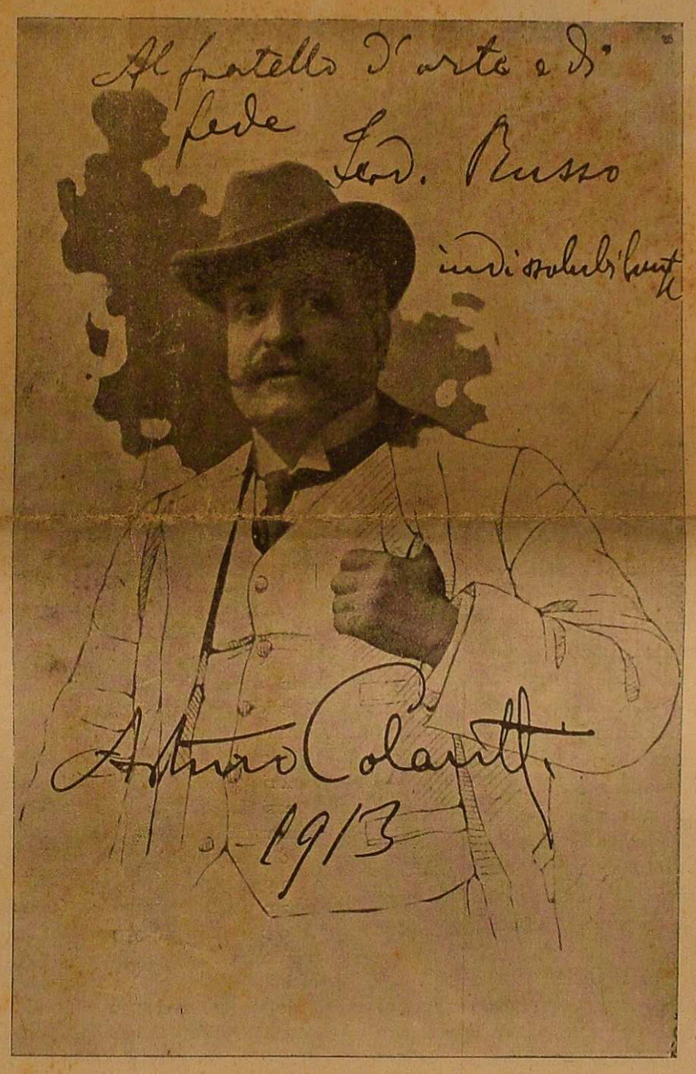
Rôcca d'avorio, adamantin sacello,
Arca di nostra sapïenza morta,
Ultimo ponte tra Luce ed Avello ;

Scendi all' itala prora, che ben porta
Tuo sacro nome, e in pugna od in bufera
Alle vittorie la governa e scorta,

Facendole del tuo manto bandiera !

ARTURO COLAUTTI

L'Anno scorso, nel febbraio, egli venne onorato a Milano da pochi amici con commossa parola. Fu una specie di tardivo gesto di consolazione che gli davano, grande pel sentimento di sincerità che animò i valentuomini iniziatori della festa d'arte, meschino in rapporto a quel che avrebbero dovuto davvero essere dei festeggiamenti ad un tanto uomo. Or, come al solito, dopo averlo trascurato e sfruttato e menomato per lunghi anni, i coccodrilli della stampa quotidiana lo piangono. Sono vigliaccherie del Destino.



Ecco quanto telegrafava l'anno scorso Gabriele d' Annunzio al compianto fratello :

E necessario che alfine la Patria ti incoroni e ti riconosca nobilissimo figlio, salito alle cime con le tue sole forze, puro e libero fra gl' immondi schiavi.

GABRIELE D' ANNUNZIO

Invero, Arturo Colautti, anima grande e mal compresa, fu un grande infelice. Rivestì le sue tremende amarezze, le sue singhiozzanti nostalgie, d'un'ironia caustica della quale pochissimi compresero tutta la vera essenza; e lottò per la vita, per l'arte, pegli ideali patriottici, con una dignità rassegnata e nobile che incuteva un rispetto grande a coloro che l'amarono e che più seppero amarlo. Si dolse di certe dimenticanze e di certe ingratitudini soltanto con pochi amici; sorrise alle turbe, e quasi sogghignò, sorridendo; e non di rado rise omericamente di se stesso e d'altrui, a scatti, con scrollate di spalle, con lancio di frizzi che talvolta parevan siluri. Fu aristofanesco con certe pecore, e se ne divertiva; temerario con certi lupi, e li sfidava, quando non li sprezzava con quella indifferenza che vale più del coraggio. Aveva un cuore nel petto, e però fu vittima della onestà del suo cuore.

Da Napoli appena due o tre voci giunsero l'anno scorso a Milano per le onoranze, fra cui quella di Roberto Bracco, prima per autorità di nome, e quella del sottoscritto, ultima per importanza di saluto ma non indegna nè seconda per sentimento di affetto. E pure Arturo Colautti a Napoli era rimasto lungamente. Aveva diretto due o tre giornali, aveva preso parte alla pubblica vita dei lottatori della stampa, aveva contribuito efficacissimamente con la parola e con l'opera a trarre dal buio molti ingrati, aveva lavorato indefessamente per la fortuna dei « quotidiani » nei quali scriveva. La sua firma attirava lettori e raccoglieva simpatie; tutti divoravano i suoi scritti. Politico, critico d'arte, commediografo, romanziere, poeta, — egli non fu dunque il volgar gazzettiere che disonora la penna per esaltare un cinematografo o un impostore : non abbassò mai la missione del giornalismo fino a farsi servitore umilissimo e paraninfo delle Questure delle Prefetture o dei Municipii, o delle Ditte industriali che volentieri pagan mille per truffar centomila col favore del giornale che l'*ha appoggiate*; non si macchiò le mani di denaro disonesto attinto a qualunque fonte lubrica, alla tasca di qualunque farabutto, dal biscazziere al vanitoso e dall'ambizioso all'imbroglione. E talvolta rimase senza un soldo in tasca per non asservir la penna al più impudente offerente, per non piegare al volere di chi, nel giornale, intendeva giovarsi della sua prosa per cavar le caldarroste dal fuoco. Era poeta, ahimè! Arturo Colautti, ma *vero*, ma alto; e questa sua nobile natura si sovrappose sempre alla figura così spesso biecamente ambigua del *giornalista*.

Poteva egli sperar fortuna, con l'onestà e col cuore, e con certi scatti di generosità fanciullesca, e con certe squisite ipersensibilità della psiche che gli scaturivano all'improvviso, quasi gioielli caduti da uno scrigno? Come la rondine scacciata dal nido, egli, esiliato, per troppo amor di patria, dalla sua patria, volò in Italia per *vivere* e per *esistere*, e n' ebbe disinganni atroci, e vide sul suo capo infierir più che mai le tempeste. Passò da un paese all'altro, disgustato, nojato, vergognato e stanco. Chi l'ha sorpreso, in certi soliloquii notturni, e l'ha svegliato, in quelle ore nere, bruscamente, dai suoi tristi sogni, sa e ricorda quanto fosse estatico l'occhio suo e quanto stupefatta apparisse la sua faccia. Pareva, in quei momenti, che dalla sua ampia fronte si sprigionassero scintille interrogative : « Che è? Perchè mi avete destato? dove mi trovo? » Ma era un lampo, poichè egli poco dopo pigliava a braccetto l'amico, e tutto lieto d'un' allegria gesticolante gli snocciolava, andando lungo il muro, nella penombra, la *Nona Sinfonia* o la *Cavalcata* delle *Walkyrie*... E stordiva, nel Poema della Musica, il Patèma del suo profondo dolore...

Spesso, dopo indimenticabili ore accanto a un pianoforte, inebriati di melodia, in casa di quel Nicola Van Westerhout troppo presto rapito all'arte ed agli amici, eccoci giù, nella strada e nella notte, ancora tutti sàturi di supreme bellezze, ma già a contatto con le tristi celebrità del marciapiede. Ed ecco scoppiettar lo spirito inesauribile sul labbro di Arturo Colautti; ed ecco i suoi scatti d'indignazione se costretto a interrompere un suo inno a Wagner per le inopportune apparizioni del solito ubbriaco, un antico capitano di mare che si abbrutiva ogni notte con l'alcool, e che affrontava spesso la nostra comitiva per avere un sigaro o due soldi. E Colautti lo aveva battezzato : *il capitano di lungo sorso*... Dopo l'interruzione, e l'indignazione, e i

motteggi, e le risa, ripigliavamo il tema preferito; ed ecco di nuovo Arturo Colautti riattaccar le sue smaglianti conferenze su la musica, su l'arte, su la poesia, mentre i primi chiarori gli strappavano altre strofe e talvolta altri inni; e triste e livide facce, rapide passavano, infilando un vicolo ancora nero e amalgamandosi con l'oscurità.... Così talvolta si amalgamava con la gaiezza apparente il suo cuore sanguinante...

Quanti ricordi mi si affollano alla mente, fra quei tramonti e quelle albe, ormai tanto lontane!

Io non so se la sua acuta ironia divenisse cogli anni più amara, innanzi allo spettacolo umiliante di certe glorificazioni grottesche e di certi battesimi da operetta; — ma noi abbiamo pur visto in vent'anni, salire in fama alcuni superlativi imbecilli, degni soltanto di essere ricacciati a pedate nel buio più completo!

Troppo, e a troppa gente inetta il giornalismo chiacchierone e venale *apre su quattro colonne*, quotidianamente, i suoi sbalestrati giudizi! Inchiniamoci però muti innanzi ad Arturo Colautti che passa, noi pochi che lo amammo; scopriamoci, innanzi alla recentissima tomba, e profumiamo la cara salma indimenticabile, coi fiori più preziosi della nostra mestizia, del nostro sentimento, della nostra ammirazione!

FERDINANDO RUSSO

* * *

Arturo Colautti non ha scritto una riga sola dalla quale non baleni un tempestoso amore delle altezze. Se pure la sua opera non fosse quella che è, cioè tanto nobile, tanto rigida, tanto varia, tanto significativa, egli avrebbe ugualmente diritto alla nostra affettuosa riconoscenza, per la fede inesausta alla quale sacrificò tutto, la fortuna che poteva esser facile, la pace che poteva esser dolce. Per sè non teneva che la sua buona e sacra tristezza, che si isolò in silenzî profondi, che si consolò in atti di bontà che la folla non conosce. Egli fu un poeta sempre, nel sonetto e nel poema, nel romanzo e nell'articolo. La poesia non fu per lui la concitata ebbrezza d'un'ora: fu tutto il suo istinto, tutto il suo pensiero, tutta la sua attività. Perciò, quando non cantò, combattè delle battaglie per ogni generoso ideale. Il suo giornalismo non è effimero; è inspirato e potente; non ha il frammentario disordine d'una cronaca politica e letteraria, ma anzi l'unità d'un'opera compatta che esprime con cento voci lo stesso inno di volontà e di speranza.

La vita non diede a Colautti quello che doveva e poteva dargli. Ma questo è un pensiero malinconico solo per noi. La malinconia di Colautti nasce da più romite e pure sorgenti. E generò per questo, non fiacche querimonie, ma forti e lucenti opere d'arte.

RENATO SIMONI

La vita giovanile di Colautti

Gaetano Feoli, direttore del *Dalmata* di Zara tenne l'anno scorso in onore di Arturo Colautti una bella e vibrante Conferenza nella gran sala del Teatro *Verdi*, a Zara. Pubblichiamo di essa la prima parte, dalla quale emerge, come fu, tutto l'uomo, riproducendola da *La Rivista Adriatica* che nel febbraio 1913 dedicò un numero speciale alle onoranze in vita del compianto amico.

Nacque egli a Zara sessant'anni or sono; e precisamente in una casa di *Calle dei Tintori*, nella quale, mortogli il padre, impiegato al Catasto, visse sino ai diciotto anni con la madre, una Couarde, donna di sensi elevati e gentili.

A diciotto anni egli era già per la fiamma vivace dell'ingegno, insofferente di discipline scolastiche e burocratiche, una piccola notabilità nel piccolo ambiente murato di Zara. Era un'intelligenza di prim'ordine ed un autodidatta prodigioso, che di ogni libro assimilava prontissimo il vital nutrimento. Ed era, nella esuberanza dello spirito, un ribelle: contro ogni pregiudizio e contro ogni placida corrente limacciosa. Subito, alle sue prime armi, aveva saputo comporsi uno stile serrato in brevi periodetti nervosi, che seduceva e meravigliava, quando non scandolezzava le prosatrici parrucche dell'epoca. Subito usò come férula il paradosso: la smagliante eruzione d'idee, che doveva più tardi illuminare, su mille altre in Italia, la sua originale tempra di giornalista. « Il paradosso — doveva esclamare in un giorno di sconforto — mi ha rovinato. — Lo spirito uccide la speculazione. *Le paradoxe! Voilà l'ennemi!* ».

E fu in questa sua prima giovinezza che echeggiò il suo primo grido di guerra, che sbocciò il suo primo giornale. Imperava allora dogmatico sugli spiriti un distruttore di dogmi. Quello che allora scriveva il Buchner a minare l'Evangelo era evangelo. « Lungi dal consolarmi — scrive Anatole France — quando vedo andarsene qualche vecchio errore, io penso al nuovo errore che verrà a sostituirlo; e mi domando con inquietudine se per avventura non abbia a riuscire più incomodo e più pericoloso dell'altro ».

Ma oggi, come quarant'anni or sono, niuno pensa o pensava al danno dell'errore contemporaneo. E lo si accetta e lo si accettava. Onde lo « spirito che nega » soffiava gagliardo nelle paginette del primo giornale di Arturo Colautti, che si intitolava *La Leva* perchè il piccolo Archimede voleva sollevare, a riassettarlo da cima a fondo, il mondo..... zaratino.

Ben presto precipitarono gli eventi e pei Croati parteggiarono anche dei soldati. L'*Avvenire*, con eroico coraggio stigmatizzava, imprecava, tuonava. Un gruppo di militari sortì, a vendicarsi di offese, che non erano state dirette all'esercito.

Una sera di settembre nell'80, Arturo Colautti, che si recava a fare una visita all'*Hôtel de la Ville* venne all'improvviso assalito da un manipolo in armi e lasciato ferito e sanguinante al suolo. Portato su, in una camera dell'albergo, si disperò dapprima della sua salvezza per le gravi taglienti ferite alla testa; ma poi per le cure assidue ed amorevoli, si riebbe lentamente, con circa due mesi di letto.

Ho presente il quadro caratteristico. Antonio Bajamonti, che prorompeva in accenti d'ira, placati poi nel piegare paterno della bianca testa su quella di Arturo Colautti: e il ferito che narrava sommessamente l'aggressione, ma con scherzosa e quasi ilare serenità.

Entrato, così, nel giornalismo, se giornalismo possa dirsi propriamente il nostro, Arturo Colautti poco più che ventenne ebbe la direzione del *Dalmata*, successo ad Enrico Matcovich, ch'era stato chiamato a Spalato a fondarvi l'*Avvenire*. Vi durò un anno; e per un altro anno, nel 75, diresse la *Bilancia* di Fiume. Poi tornato il Matcovich in Italia, venne egli chiamato a Spalato a dirigere l'*Avvenire*: palvese alzato da Antonio Bajamonti, a rintuzzare i primi attacchi avversari contro l'opera sua di difesa nazionale e di progresso.

Erano i giorni delle nostre lotte più gagliarde. I Croati, che avevano ottenuto con un colpo di mano la maggioranza alla Dieta e quindi alla Giunta provinciale, s'erano imbaldanziti all'assalto e alla conquista di tutti i nostri Comuni; e la politica del governo, che, dopo la perdita del Lombardo Veneto, si era orientata verso i Balcani, pareva fatta apposta per secondarli. Cominciava l'indicibile strazio di noi e dei nostri diritti. Cominciavano le nostre settimane di passione. Tutte le scuole e tutti i municipi italici dovevano essere sacrificati ad un sistema freddo ed implacato. Cominciava l'eroico sacrificio degli italiani della Dalmazia, obbligati a provvedere coi propri mezzi alle proprie necessità culturali, obbligati a difendere, dolorosamente, ogni palmo del loro possesso nazionale. E a sostener questi primi urti, i più formidabili, occorrevano appunto l'ingegno e la virtù di un pubblicista e di un patriota della tempra di Arturo Colautti.

A Spalato, a me di qualche anno più giovane di lui, egli si rivelò intero, come forse a pochi altri di poi, in un consorzio fraterno durato quattr'anni e mai più obliato.

Oh, la ingenua, la schietta, la infantile bontà di Arturo Colautti, vissuto sempre poeta epperò sempre fanciullo!

Erano in lui — affetto da lieve gradevol balbuzie — una modestia incoraggiante e una cordialità affascinante. Schivo sempre da pose, invece di allontanare col sussiego e con la parola diaccia, avvinceva, consigliava, ammaestrava, così delicato da risparmiare la irrisione od il rimprovero anche quando avrebbero potuto correggere. Così io l'ebbi maestro, così egli — fenomeno raro nella famiglia giornalistica! — elevò sempre i più umili al proprio livello intellettuale; e non ebbe mai dipendenti, ma amici, tenerissimi amici.

Nell'*Avvenire* di Spalato Arturo Colautti sostenne fiere battaglie e fece squillare diane gloriose a ridestare la nostra coscienza di Italiani. L'opera di Antonio Bajamonti — cui oggi i più implacati nostri avversari rendono piena giustizia — subiva innumeri aggressioni sleali. L'*Avvenire* — che nel titolo voleva sintetizzare la visione bajamontiana di una Spalato redenta a civiltà e grandemente operosa per congiunzioni e per traffici — doveva mutarsi ben presto in trincea per garentire il presente. Fiere persecuzioni di congiunte forze nemiche e polemiche fiere. I mirabili articoli di Arturo Colautti eran colpi di spada nei brevi periodi laceratori.

. . . . . .

GAETANO FEOLI

LE ULTIME PAGINE
della grandezza dei Germani

La grande storia dei Germani s'inizia e si continua con la disciplina, e con l'assesto delle fortune — mantenuta, tra i ceti rurali e medi, somma e non iniqua regolatrice l'aristocrazia, sollecita di possedere gli strumenti del dominio: proprietà fondiaria, giure, religione, governo, milizia; e indifferente o diffidente d'ogni piacere.

Con un tal nucleo sociale nobiliare, i Germani affrontano e vincono la secolare prova nella direzione della civiltà, che strappano ai Romani; e, per quanto in seguito ricacciati da le terre invase, in queste resta di loro il rimaneggiamento profondo d'uomini e cose, il quale caratterizza tutt'un evo e solamente un altr'e tale rimescolamento può modificare. La rivoluzione Francese è anzi la riscossa in nome della tradizione Romana; Napoleone pare il vindice dei Cesari e l'Impero è ricostituito.

Ma questo non tarda molto a cadere.

L'Impero Romano aveva assopito il senso della libertà, tal ch'esso era stato facilmente rovesciato. L'aveva assopito perchè l'idea imperialista si determina a pena si smarrisce o degenera il concetto della libertà: l'altrui, che si soffoca leggermente nella conquista violenta, e la propria, che si abdica nei poteri d'una sovranità, la quale finisce col negligere nelle singolare parti la loro armonia. L'impero non cura lo sviluppo individuale, perchè non più preparazione, ma impiego è del tutto.

Allor che l'idea imperialista Romana scomparve e rimase al suo posto la dominazione germanica, il senso della libertà tornò a determinarsi integro, si fortificò, vinse. E nè meno potè tollerare che il sogno napoleonico durasse a lungo. L'Imperatore cadde perchè fu abbandonato da la stessa Parigi, quasi tradito.

Ritornato il senso della libertà, è mantenuto acceso da quanti hanno bisogno di lavoro e di pace. L'antica inquietudine avventurosa si spegne lentamente, assopendosi nell'estinguersi della nobiltà.

Ma già da prima della Rivoluzione Francese, il mondo Germanico, moltiplicati i contatti con quello latino, ha le nuove generazioni paghe dei più facili lucri in commerci, traffici, industrie; e d'un genere di vita largo e piacevole, s'anche non più animato da gesta d'armi. Nuove fortune emergono, mentre le antiche si riducono. È un attentato persistente contro la nobiltà, il valido nucleo del mondo germanico: contro la depositaria della disciplina, della religione, del costume, dell'ordine dei ceti minori. Avviene uno sfacelo graduale. Gl'interessi non son più contenuti da una classe sicuramente dominatrice. La coltura latina si diffonde facilmente in questa società scompaginata da le discordie e da la diffidenza; violente ventate rivoluzionarie soffiano ogni tanto, gettando scintille di contese religiose su la polvere pronta del malessere sociale, che spesso divampa in guerra civile.

Se sin qui avessimo discorso di Roma, avremmo incontrato Silla. Il nome e un pò il tipo cambiano; ma l'uomo non manca, il quale salva il mondo germanico, anch'egli rifacendo un esercito a furia di legittimati saccheggi, e con quell'esercito una grossolana disciplina civile.

Ma, sparito Federico il Grande, le smanie dei neofiti tornano a infondere un vigore falso nello Stato, che tardi ed a stento riesce a vendicarsi della soggiogazione napoleonica. La quale è stata tale lezione, che il mondo germanico si sforza di rinsaldare la sua compage sociale. I ceti medi riluttano. Roma a questo punto ebbe Cesare. Il mondo Germanico ha ugualmente l'uomo fatale, che si getta nella Gallia cercando gloria e tesori. È Bismarck. Egli tutti assomma i poteri, e segue e muove sul campo di guerra lo stesso Moltke e il re. Il sogno imperialista divampa. Il popolo germanico si abbandona lungo il dirizzone che contenta tutti: la nobiltà, perchè in sè risorge nella rinnovata fortuna delle armi l'atavismo avventuroso; gli stessi ceti medi, perchè pure per loro s'apre in definitiva un più largo campo d'azione. Sembra l'accordo inaspettato. E quando non si può più conquistare, si ricattano stati e staterelli che tremano dinanzi all'ombra del mondo germanico. Lo Stato è in potere di consorterie senza scrupoli. Non segue la Guerra Civile; ma un profondo scompaginamento sociale si vien parimenti minacciando.

Ed invece, su questi secolari fermenti disgregatori, accumulatisi volta a volta, si sovrappone — ed è generatrice degli avvenimenti ulteriori — l'illusione dell'apogeo, per una strana e ancor non indagata manovra della storia umana, che stempera e ritempera la compagine d'un popolo, e mentre lo avvia a la salda maturità, gli lascia dentro le tossine che lo portano d'un colpo alla vecchiaia insospettata.

Con la pace feconda, l'impero germanico ricostituito risuscita nella prosperità il periodo aureo della « pax romana ». Le provincie barbare imparano da Berlino a valorizzare boschi, miniere, fiumi, studi. E man a mano che i nuovi mercati si schiudono, l'Oriente, la terra fatale, riapre botteghe e fondaci, ravviando pel mondo i suoi antichi commerci. Ringiovanisce la civiltà orientale di fronte a la più giovane dell'occidente; la Germania è nel mezzo, per dominare questo mondo circummediterraneo in cui essa fa equilibrio.

L'Impero, creato da una puritana aristocrazia di guerrieri e diplomatici, cade in potere di un altra di burocrati: letterati e filosofi; questa e quella s'amalgamano nella religione politica dell'Impero e dell'Imperatore.

L'Impero si copre di città grandi e piccole; e in queste s'inurbano la povera plebe rustica ed i campagnoli arricchiti, mentre i giovani si preparano a le gerarchie, che si ramificano con le generazioni. Le campagne cominciano ad essere deserte d'uomini, capitali, iniziative: per le plebi addensate nelle industrie, nei commerci, nei traffici, esse sono anzi desolate dal fiscalismo. Tra tanto, si produce più di quanto si consumi e s'esporti. Cresce il bisogno degli sbocchi. L'Oriente non è più un servo, ma un rivale. Il mondo slavo preme. Ed ecco che gl'insofferenti della nuova egemonia germanica si preparano a la riscossa. I giorni s'avvicinano, si contano, si regolano. E un nuovo cristianesimo sorge per giunta, una nuova rivolta degli scontenti interni. L'Impero si difende con disperato furore, assaltato anche per questo lato da l'Oriente primigenio, che lento e tenace pullula, razza strana di semiti, la quale porta a sè avvinto come un contagio implacabile di dissolvimento...

... O una missione generosa di salvezza?

Nella lunga vicenda storica del popolo Germanico, un dissidio fondamentale abbiamo sorpreso tra le antiche generazioni nobiliari, centri sociali di conservazione, e le nuove generazioni borghesi, centri d'innovazione: in altri termini, tra il caratteristico mondo germanico e le ristabilite influenze del mondo latino. La religione dell'Impero e dell'Imperatore — abbiamo detto — è riuscita a portare l'accordo formale. Ma essa non toglie che contemporaneamente si lavori, per la felicità e il progresso della Germania e dell'umanità, intorno a la scienza e le sue derivazioni ideologiche e applicazioni pratiche e, da un'altra parte, intorno a la tradizione in ciò che fu cardine sperimentato del pensiero e dell'azione della vecchia e potente società Germanica. Tale dissidio si procrastina nella sua soluzione. E, mentre la rinnovata latinità moltiplica le sue influenze svecchiando la Germania, questa tende come una leva a la resurrezion delle tradizioni negli altri popoli. Si stabilisce un periodo critico in tutta Europa, e un conflitto, i cui termini diventano la Germania e le altre nazioni. In questo più largo scisma si riproduce l'antagonismo, partito da la Germania, tra passato e avvenire. D'ambo le parti si appuntano, acuiscono e scoppiano con violenza d'ostilità le diffidenze. La Germania, coinvolta nell'entità etnografica come tutt'un focolaio, si stringe sempre più intorno all'Impero ed a l'Imperatore; ma gli altri Stati, che si veggono minati sin nella compagine sociale, avversano tanto più una tale religione politica: e anche in ciascuno di essi, al momento della lotta suprema da affrontare, tutti, compresi pur coloro che succhiarono a la fonte germanica i principî della restaurazione, l'odio dello straniero, il culto della prepotenza, sono animati da uno stesso istinto di ribellione. Che anzi quei principî, quell'odio, quel culto divengono tanti mezzi legittimi ed eccellenti per ciascun milite della causa comune, anche se rivolti a un fine ch'è la condanna inappellabile del nazionalismo imperialista. Le riscosse dell'umanità sfruttano anche di queste risorse. E che altro se non una riscossa è la presente? Riscossa titanica. Da una parte, riscossa della Rivoluzione Francese; da l'altra, contro la Rivoluzione Francese. Questo il punto di partenza.

A principio della nostra ricostruzione storica, il lettore si sarà infatti domandato come mai fosse compatibile nella storia l'immanenza contemporanea del risorto mondo latino e del mondo germanico non dòmo. Gli elementi del dramma, i quali s'erano andati preparando negli atti precedenti da noi passati a rassegna, dànno ora la catastrofe. È maraviglioso ad ogni modo che questo mondo latino, corso e percosso da tutti i venti della barbarie, riesca sempre a trovare in sè raccolte le nuove energie pei rinnovati ardimenti.

Ora, è indubitato che il movimento della democrazia sociale in Germania, riuscendo a vincere in tempo le ostinatezze della parte conservatrice, avrebbe risparmiato a quella nazione ed a le altre i giorni attuali della dura prova. Ma, diciamolo sinceramente, poteva essa risolvere un gigantesco conflitto che l'umanità poneva a tanta parte del mondo? V'hanno momenti storici in cui occorrono e si sentono i grandi rimescolamenti.

La Germania ha ereditato da Roma, con la forma, la vicenda dell'impero militare, cioè una forza, più o meno potente, destinata a indebolirsi: una forza che crea intorno diffidenze, insofferenze, allarmi, vendette.

L'Impero Germanico si trova ad aver di contro molti nemici armati e ostilità occulte, ma non tanto meno logoranti. Esso non ha calcolato che per forza d'inerzia gravitava verso un cozzo con altri Stati, i quali si sono stretti per fronteggiare adeguatamente l'urto. Da quanto la partecipazione nel mondo civile s'è resa possibile a molti popoli, i conflitti guerreschi tendono ad allargarsi, perchè si stabiliscono rapporti tra popoli e popoli nella comune difesa. Questa ch'è come una tendenza federale finisce coll'avere ragione dell'idea unitaria. La prima fa sì che più Stati, i quali rispettano la reciproca indipendenza d'interessi, si trovino d'accordo a un dato momento; mentre l'altra, che si basa su l'egemonia, non trova più delle servitù disposte ad agire subordinatamente.

L'impero militare ha fortuna sin che possa frazionare, secondo la formola romana, il mondo intorno. L'invasione germanica su l'Impero Romano, portò questo virtualmente al disgregamento; ma fu insieme opera degl'invasori quella di tenere scisse le unità etniche, per dominarle. L'era moderna, che si aprì con la lotta contro il mondo feudale, non potè trascurare la guerra in nome delle libertà nazionali. La guerra ha caratterizzato sin qui l'evo: e quelle del secolo scorso furono il riscatto effettivo del mondo de la feudalità, come le rivoluzioni ne furono il riscatto nel campo ideologico.

ERMETE CARLINO

NOVEMBRE

Novembre, tu d'oro vestito,
avaro novembre, tu torni,
ma con la tristezza de' giorni
passati in un sogno intristito.

Mandati tu m' hai questa sera
i tuoi crisantemi. ma tanto
pallenti, ma fragili quanto
lei in quella lontana preghiera.

È il fiore de gli anni passati,
è il fiore di quello che fu;
ma son su la morte restati
i sogni che invecchiano e tu.

Novembre, fa freddo qui in terra
e voglion gli augelli fuggir.
Attendono i morti sotterra
quegli altri che debbon morir.

Roma

CORRADO ALVARO

Abbonamenti a

VELA LATINA

Un anno: L. 5 — Un semestre: L. 3

Un numero cent. 10 dal 1° gennaio 1915

L'abbonamento annuo fatto ora, dà diritto anche ai numeri di novembre e decembre 1914.

PER UNA GLORIA DI BARLETTA

Giuseppe De Nittis

Un monumentale omaggio a Giuseppe de Nittis, a questa singolare figura di pittore e di artista meridionale italiano che seppe, da Parigi a Londra, destare subito, col suo gran talento, l'entusiasmo non solo della folla ma delle personalità più insigni del mondo intellettuale d' allora, — lo ha fatto, col suo magistrale volume testè splendidamente edito dalla Casa Alfieri e Lacroix di Milano, il carissimo amico Vittorio Pica.

Mi è dolce assai, a traverso i ricordi degli anni passati, inviare ora a Vittorio Pica da queste pagine, un saluto fratellevole e uno slancio di rinnovata ammirazione. Accomunati allora, nei primi anni della nostra giovinezza, da una viva simpatia di gusti e di tendenze, assai spesso io, più giovane, ero costretto a riconoscere l' acutezza del suo ingegno critico, le argute e profonde osservazioni, la giustezza delle caustiche e taglienti sentenze, gli spietati giudizii. E ne ritraevo buon pro. Dotato di una cultura varia, vasta e saldissima senza menarne pompa, egli già da allora si andava affermando critico, nel vero e nobile senso della parola. E *vedeva* originalmente, e sorrideva finemente innanzi ai giudizii estemporanei degli improvvisati aristarchi e dei gazzettieri spappolatori di aggettivazioni e di citazioni; e però a traverso gli anni, nella sua opera geniale e vasta, ha saputo dare con tanta potenza di osservazioni il segno singolare della preziosità squisita del suo gusto, della penetrante e profonda disanima tecnica ed estetica; ed ha il merito di avere additato e scoverto tipi di artisti, e fisonomie singolari che prima di lui non avevano attirato per nulla l'attenzione dei sedicenti critici. Egli ha così illustrato periodi di arte e figure di artisti con una lucidità di forma semplice e incisiva e con robustezza originale di sostanza, dalla quale pullulano tesori di percezione critica e gran messe di ammaestramenti. Ed è perciò che lo si può ora serenamente chiamare il maestro della critica d'arte.

La figura di Giuseppe de Nittis balza dalle sue pagine netta, precisa, geniale, immortale. Come per opera di sapiente bulino il delizioso pittore emerge intero, dalla narrazione, dalle notizie biografiche, dalle osservazioni critiche del Pica, accompagnato in tutta la vita, dal paese natio a Napoli, e da Napoli a Parigi e a Londra. Il Pica lo segue, e gli è da presso, e, con minuzia amorevole di ricerca, ne coglie i palpiti, i pensieri, le aspirazioni, le ostinatezze, le ambizioni; ne mostra la fiducia audace nella fortuna, le predilezioni più spiccate, il gusto inimitabile, lo scopo di creare un'arte che non fosse una « cifra » esteriore, ma stampasse un'impronta originale, espressione vaghissima, netta, e assai spesso perfetta, delle osservazioni psicologiche che lo trascinavano subito, imperiosamente, a fermar su la tela le *Corse d'Auteuil* o la *Banca d'Inghilterra a Londra* o un'alba, un tramonto, un tipo o la serie di studii sul Vesuvio e la *Pioggia di cenere*, e *Piccadilly*, e la collezione de' paesaggi pugliesi, e il *Pranzo a Posillipo* e tanti altri capilavori.

A traverso le belle e brillanti pagine del volume noi vediamo così avanzare il monello impaziente e smaniante, e poi delinearsi il ribelle all'Accademia, e quindi svilupparsi lo spirito intollerante e rivoluzionario, avido di spezzar pastoie e spiccare il volo, sdegnoso d'ogni mònito e d'ogni metodo, con l'idea d' imporre il suo genio prima ancora informe o incerto, poi sempre meglio espresso, col più concreto e nobile scopo di affermarsi artista, traendo i suoi ammaestramenti dall'Aria, dalla Luce, dal Vero. E lo accompagniamo commossi a traverso i primi successi e le prime destate ammirazioni, e le battaglie, e le discussioni, e gli entusiasmi, fino al delirio della folla che gli s'inchina, agli artisti, ai letterati e agli scienziati che gli fan la corte, ai ricchi signori, ai collezionisti ed ai negozianti di quadri che si contendono i dipinti di lui a suono di sterline. La figura di de Nittis, nostro, meridionale, barlettano, dalla testa potentemente espressiva, incorniciata di una energica barba, s'eleva gloriosa, dalle pagine del Pica, che sono uno studio ed un omaggio, una documentazione e un inno, e fermano la fisonomia dell'uomo e dell'artista in un perenne ricordo, più significativo del bronzo o della lapide, e si chiudono con la impressionante lettera che Edmondo de Goncourt scrisse al Pica qualche giorno dopo la fine del de Nittis, che morì a Saint Germain en Laye il 21 agosto 1884; lettera che è prezioso documento dei particolari dell'agonia del sommo pittore.

« . . . Andai a passare una mezza giornata con lui. Era il martedì 19 agosto — scriveva al Pica il de Goncourt. — Trovai il mio povero de Nittis triste, tristissimo perchè non poteva più lavorare. . . nulla però faceva prevedere una catastrofe, e così imminente. . . Il giovedì mattina io ricevevo questo telegramma dalla moglie: *Venite presto. De Nittis morto improvvisamente*. . . S'era svegliato alle sette e Dina, la cameriera della moglie, gli aveva applicato dietro il collo le quattro ventose secondo le istruzioni del medico di S.t Germain; ma esse s'erano male attaccate, e l'ammalato era un po' nervoso. Si riaddormentò, nondimeno, e risvegliatosi alle otto e mezza s'era già completamente vestito, quando cominciò a dolersi di qualche cosa alla testa. . . Disse a Dina di pettinarlo. La cameriera, mentre ciò faceva, s'accorse che la testa di lui mal si reggeva. . . e gli chiese che avesse . . . De Nittis rispose con dei sospiri dolenti, toccandosi la fronte; poi d'un tratto gridò: *Ah, ah! Ho un vuoto nella testa . . . Io muoio!* »

L' insigne pittore, che ebbe in vita la costanza della fortuna e il più bel bacio della gloria, meritò dopo la morte, l'apoteosi di tutta Europa. Solo la stampa italiana ed — ahimè! — anche gli artisti italiani, meno qualcuno, — ebbero per lui pochi e scialbi rimpianti, e scarsezza di pallide parole! E doveva — conclude il Pica, — « trascorrere circa un trentennio dalla morte di lui, perchè sotto l' influenza suadente dell' eletta collezione di opere sue di tutte le epoche, di tutte le tecniche e di tutti i formati, disposte in due sale dell'undecima Esposizione internazionale di Venezia, si suscitassero di colpo simpatie ed ammirazioni vivissime e perchè anche ai confratelli ai critici ed al pubblico del nostro paese, apparisse finalmente che il pittore di Barletta aveva saputo, mercè l'originalità audace sottile e raffinata del suo pennello, rendersi degno di occupare un posto eminente nella Storia dell'Arte italiana della seconda metà del secolo scorso ».

Attende forse il Pica, per questo suo monumentale omaggio, la consueta lode banale cui d'ordinario aspirano gli scombiccheratori d'ogni stupidaggine, rifiorenti più che mai sotto il bel cielo d'Italia? Come il de Nittis glorificava innanzi tutto sé stesso, creando col suo sentimento di artista e le sue perspicacie di psicologo pittore, opere imperiture che restano gloria mondiale per la gloriosa Storia dell' ingegno meridionale, così il Pica, meridionale anch' egli, ha provato l' intimo imperioso bisogno di salutarlo grande e di fermarlo, tale quale fu veramente, nelle belle pagine del superbo volume. Sono atti e opere generose che di rado uniscono, nella iniziativa, spiriti degni. E la Casa Alfieri e Lacroix, che ha contribuito, con la impeccabilità delle illustrazioni e col lusso della pubblicazione, all' omaggio, ha fatto dal canto suo ancora una volta, opera assai bella, che afferma l' importanza — molto significativa in quest'ora, — dello sviluppo vittorioso dell'Arte industriale italiana.

FERDINANDO RUSSO

VELA LATINA

ABBONAMENTO

da OGGI al 31 decembre 1915 Lire CINQUE

Date le condizioni eccezionali dell'ora presente, l'aumento del prezzo della carta e della mano d'opera, la Direzione di **VELA LATINA** dal 1° Gennaio 1915 metterà in vendita il giornale non più a cent. 5 ma a cent. 10. L'abbonamento **per un anno** costerà **CINQUE LIRE** e non più **TRE**: l'abbonamento semestrale costerà **TRE** lire.

Chi si abbona ora, avrà diritto al giornale per questi ultimi mesi del 1914, e pei dodici mesi del 1915. Chi manda da oggi **SEI** lire, avrà diritto anche agli arretrati dal 1° gennaio 1914.

Inviare cartolina-vaglia all'Amministrazione: Tipografia A. Longobardo & C.i di **Vela Latina**, via Trinità Maggiore, 6 - **NAPOLI**.

L'**ABBONAMENTO** deve versarsi **IN ANTICIPO** per regolarità amministrativa.

Gli abbonati del 1914 che non hanno ancora versato l' importo, sono pregati di mettersi in regola con l'Amministrazione.

Conversazioni d' Arte

Pittori di donne nel Settecento

Si sa che la bellezza femminile rifulse con infiniti splendori nelle tele dei pittori del Secolo XVIII. Ma questi furono solamente stranieri, e quella fu la fragile bellezza civettuola delle donne d' oltralpe. L' Italia non ebbe pittori della bellezza e della grazia femminile. Nel Settecento la vita artistica italiana era svigorita dalla quotidiana vicenda politica e civile.

L' ora, incalzante nell' attesa tormentosa di un domani livellatore di uomini e di regni, travolgeva seco l' Arte; e le memorie gloriose del Seicento si morivano, in Italia, ad una ad una, nel secolo dell' Enciclopedia e della Rivoluzione. In sì grande fervore sociale, l' Arte italiana si perse in un grande oblio, in un languore di morte. L' arte straniera si avvalse di tale decadenza e fiorì, meravigliosa, invasa dalla corrente che pervadeva questo secolo capriccioso e straordinario. Per ciò essa divenne insofferente di regole, elegantemente corrotta, voluttuosa, libera, scettica. E poi che la vita di quei tempi era fatta di vanità e di leggiadria, i minuetti, i sorrisi delle damine incipriate, i madrigali degli abati agghindati e degli assidui cicisbei, gl' inchini dei cavalieri dallo spadino dorato e dal candido codino, gli amoretti sospirati tra gli accordi di un violino o di un gravicembalo, e nell' ombra cortese di un viale, dovevano dare novelle ispirazioni all' arte straniera, che non era stata sminuita di valore dallo spirito dei tempi, come l' Arte italiana.

I migliori pittori di beltà femminile furono quelli di Francia e d' Inghilterra.

Giovanni Antonio Watteau fu per eccellenza il pittore della grazia e dell' amore civettuolo. Fu il caposcuola dei pittori delle *Feste galanti*, che si svolgevano all' aria aperta, su i vasti prati, o nelle ombre dolcemente malinconiche dei grandi parchi presso Parigi. Nelle sue tele trionfano la giovinezza e l' amore, nella idilliaca manifestazione contemporanea. I suoi modelli non sono umili mortali, ma elette creature umane, generate e viventi nel fasto di una vita liberamente galante. Con meravigliose finezze di disegno e con delicatissime tinte egli ritrae le magnifiche donne francesi, creature di amore e di frivolezze. Queste divengono soggetto dei suoi quadri, e sono dovunque rievocate: su verdi piazzali, stellati di fiori, in conversazioni galanti, presso laghetti nostalgici, navigati da bianchissimi cigni, o in salotti, dorati e rabescati, dove si danzano lunghe gavotte d' amore. Contemporanei del Watteau furono il Nattier, il Tocque, Maurice Quentin La Tour ed il Boucher. Il più vigoroso autore delle *Pastorali*, dopo il Watteau, fu Francesco Boucher, detto ancora Boucher *le vieux*. Questi, pittore della corte di Luigi XV e protetto dalla celebre e nefasta *Madame* de Pompadour, dipinse meravigliosamente le donne del suo tempo. Mentre il Watteau s' ispira nella vita reale, il Boucher è più ideale, e spiega questo suo idealismo nelle scene pastorali ed in quelle mitologiche o allegoriche. Egli dipinse quadri di toni dolcissimi e morbidi, dove le donne hanno una bellezza divina, siano esse *bergéres endormies*, semi-nude, sotto cieli color di rosa, o *Nymphes se baignant* in limpide acque, o *Vénus*, figurate in una svariata teoria di amori profani. Qualcuno disse che la sua arte è vuota, per l' avvicendarsi delle stesse imagini e degli stessi paesi. Ma questa critica non è esatta, se si ripensa che egli, pur non stancandosi di riprodurre i medesimi soggetti, nemmeno stancò il suo pubblico. La *Diana uscente dal bagno* è la sua più grande opera, e raffigura, con leggerezza di disegno e con grazia infinita, la castissima dea, tutta nuda dall' agile testa al piede sottile. Verso il 1735, alla scuola del Watteau e del Boucher se ne oppose un' altra, la quale, creata da Diderot e da Rousseau, ricercò le fonti della pittura negli affetti familiari e nello vita dei campi. Simeone Chardin fu a capo di questa reazione, che aveva uno scopo morale: abbattere l' altra scuola, certamente non molto... pudica. Giovanni Battista Greuze è un degno imitatore dello Chardin. Se l'opera del Boucher è bellezza ideale, quella del Greuze è bellezza morale; ciò che non è la stessa cosa. Forse egli vuole, troppo apertamente, combattere il Boucher, il Fragonard, il Lancret, ed il gusto del loro pubblico, divenendo per ciò sovente affettato e scegliendo i soggetti con non molta varietà. Tuttavia le sue donne hanno grande prestigio romantico. Specie nel suo celebre dipinto la *Venditrice di latte*, egli riesce a dare al volto femminile la più reale e dolce espressione che la pittura abbia mai riprodotta.

Sul finire del 1700, quando la Francia venne devastata e sconvolta dal più grande sollevamento e travolgimento popolare e sociale della umanità, appare ivi la prima pittrice di donne. D' altronde anche noi avemmo, in Italia, nella prima metà di questo secolo, una pittrice di donne: la veneziana Rosalba Carriera, la più celebre ritrattista del suo tempo, troppo presto dimenticata dalla critica e dalla storia dell' arte. Maria Elisa Vigée Lebrun, la bellissima amica di Maria Antonietta, fu un' artista dell' epoca della Rivoluzione. Essa dipinse delicati quadri femminili; migliori tra questi sono gli autoritratti, specialmente quelli conservati nella Galleria Nazionale di Londra. Di questa insigne pittrice si ha ancora un quadro che ritrae Maria Antonietta in mezzo ai suoi figliuoli. Tutto il fascino della soave e regale bellezza è dato al ritratto della infelice donna. Per la grande somiglianza, attestata da persone autorevoli, questo è forse l' unico ritratto che riproduce fedelmente l' imagine di quel volto sereno, cui, pochi anni dopo, doveva trasfigurare l'ombra del Tempio ed il sovrumano terrore gelido della morte.

Come la Francia, così ancora l' Inghilterra ebbe, nel Secolo XVIII, celebri pittori di donne: specialmente nella seconda metà del 700 prevalgono le pitture di essi. Correva allora su la bocca degli artisti il motto *all beauty is truth*. Le donne raffigurate da questi maestri nel ritratto sono diverse da quelle della Scuola Francese. Lo *style rocaille* o *rococò*, che influenzò l' arte del Watteau e del Boucher, non traversò la Manica. Mentre i pittori francesi furono frivoli e vaghi nelle loro concezioni, quelli inglesi furono eleganti e sobri nelle linee delle loro figure. Si ebbero, in tal modo, le aristocratiche e semplici creazioni di Joshua Reynolds,—il quale dipinse il famoso *portrait of a Lady*, raffigurante un' altera ed elegante dama,—di Thomas Gainsborough, che riprodusse le plastiche linee della duchessa di Devonshire e della *honourable Mrs Graham*; infine si ebbero le tele di Roberto Lefevre e di Francesco Giuseppe Kinson. Costoro eseguirono due ritratti della impudica e provocante Paolina Borghese, la deliziosa sorella di Napoleone, il quale la definì come « la più bella donna del suo tempo e la migliore creatura vivente ». Parecchi anni dopo, nel 1805, Canova la ritrattò più che seminuda nella insuperabile scoltura *Venere vittoriosa*, esposta ora nella Galleria Borghese. Ma certamente migliori delle precedenti, sono le dolci figure femminili di Thomas Lawrence e di Giorgio Romney. Una limpida e schietta forma di arte hanno ambedue. Il primo svelò le più intime bellezze delle sue modelle, specie della sua amante favorita, *mistress* Siddon; e poi dipinse le imagini di *miss* Carolina Frey, di *miss* Farren, di *lady* Arringhton, e di cento altre dame ancora, tutte simiglianti nell' aristocratico portamento, di dolcissimo aspetto, piene di grazie. Giorgio Romney invece ritrasse quasi sempre, con grande entusiasmo e con grande varietà di pose, *lady* Hamilton, la quale fu anche sua amante. Nei suoi quadri, su uno sfondo pieno di mistica lontananza, si delinea lo smilzo corpo della bellissima e perfida *lady*, eternamente fascinatrice, in una magnifica giovinezza senza tramonti. Quegli occhi suoi, lunghi e profondi, misteriosamente luminosi, quella sua bella bocca crudele, semichiusa in un sorriso ambiguo ed in un uno spasimo amoroso, sono riprodotti nelle molteplici tele del Romney, il quale cerca e trova incanti e prestigi singolari, e le più tenui sfumature d' intonazione, e le più recondite armonie di tinte, e gli scorci di figura più arditi, che mente di artista abbia potuto immaginare. Non è questo nè il tempo nè il luogo per osservare se la pallida bellezza di *lady* Hamilton meritasse una sì grande celebrazione artistica ed estetica. Rammentiamo solamente che la seduzione imperiosa dell'ermetico volto della romantica avventuriera inglese, e l' influsso dei suoi consigli, soggiogò e sconvolse l' animo di Orazio Nelson, e fece compiere a questo inaudite violenze crudeli, contro i gloriosi liberali napoletani del 1799.

Dopo questi pittori, l' arte rientra nei domini del silenzio. La Rivoluzione arma financo gli artisti: accademie e scuole sono deserte. L'Europa attende, sgomenta, ed in Francia la sollevazione si annunzia piena di terrore. Se l'Arte cede ad un ozio melanconico, aspettando che una età novella incominci su le vestigia del vecchio mondo feudale, oramai in rovina, naturalmente nel 700, non vi possono essere altri pittori di donne. D'altronde anche la donna si è modificata e si trasmuta sempre più, al canto della Carmagnola e della Marsigliese. Il ricordo della frivola e corrotta vita settecentesca si cancella di un colpo, agli albori del XIX Secolo. Non più *Madame* de Pompadour è la donna di questo tempo, ma Carlotta Corday d'Armont, la bellissima girondina ghigliottinata a venticinque anni, in un'eroica giovinezza sanguinosa.

ACHILLE SAMBIASE SANSEVERINO

NOTE CRITICHE

Per la donna e per l'arte

Clelia Bertini Attilj non è solo la poetessa gentile, è anche una conferenziera eletta che ogni anno in Roma compie il suo breve ciclo di letture geniali ed efficaci.

Preferisce parlare di arte e di storia; ma l'una e l'altra ad intensificazione di due nobili cose che ben si congiungono insieme: cultura e patria. Render proficuo alla vita tutto ciò ch'è stato raccolto e pensato, attraverso ricerche e ricordi, è missione civile di chi parla o scrive. E questa missione, ch'è poi armonia di pensiero e di anima, è bene intesa al volume delle conferenze raccolte, dal titolo: « Per la donna e per l'arte ». La prima figura, di lieto auspicio al libro, è quella d'una donna eroica: Eleonora de Fonseca Pimentel.

La parte ch'essa ebbe nella Repubblica Partenopea, è nota; ma la Bertini - Attilj sa ravvivarla di nuova luce, irradiandola di sentimento patrio devoto e irresistibile.

La Pimentel, più che poetessa e giornalista anche, fu donna forte fino all'eroismo e la sua tragica fine è la glorificazione della sua combattuta vita. Sentite come si avvia al supplizio per la libertà della sua patria.

Ella procedeva erta della persona, sprezzando nel suo silenzio e cenni e parole. Coraggiosamente, salì le scale, e quando si trovò ritta sul luogo del supplizio, dominante il popolo, cui la fierezza imponeva rispetto, in mezzo ai cadaveri sanguinanti de' suoi compagni, fra i quali un vescovo — mons. Natale di Vico Equense — la repubblicana virile del *Monitore* ritornò la donna gentile, la poetessa affettuosa e, lanciando le parole sonanti come armonia, salutò gli spettatori. Prese poi a favellare al popolo; ma il carnefice, timoroso d'un tumulto, glielo impedì, strinse con il laccio fatale, il collo eburneo, delicato. Non un sospiro, non un lamento: la donna morì da eroina, com'era vissuta.

Inchiniamoci a lei che sorvive sulla nostra storia gloriosa, e gli educatori tramandino alle generazioni venture la sua memoria ammonitrice!

Dalla morte di Eleonora de Fonseca Pimentel, che fu sintesi d'un elevatissimo amore, alla vita del Bellini, che d'altro amore fu melodia soave, sebben poi rotta da note dissonanti, il passo non è disarmonico.

Di due grandi amori nella vita del Bellini la Bertini - Attilj racconta: Maddalena Fumaroli e Giuditta Turina colpirono più a lungo e più intensamente il Cigno catanese.

La prima gli sorrise, quando egli contava poco più di vent'anni. Era egli amabile di maniera, comportamento grazioso, affettuoso ed attraente per una soave tristezza. Snello ed alto della persona, di carnagione bianchissima, aveva modi di rara eleganza, un favellare vivace ed allettevole, un sorriso ammaliante, occhi azzurri, sguardo tenero che parlava, fronte larga e serena, biondi e ricciuti i capelli. Il volto suo ritraeva quella cara malinconia che dà sì spesso alla bellezza un fascino a cui non si regge.

Così lo dipinge il Florimo, che conobbe ed amò il Bellini come fratello, e il ritratto è tale che giustifica l'amore per lui della bella Maddalena, figlia d'un magistrato dotto e specchiatissimo e anch'essa sulla primavera della vita.

Il giovane maestro insegnava canto alla leggiadra fanciulla e, fra un solfeggio ed una cavatina, nel soave gorgheggio delle note acute e tenui, divampò l'amore, — il primo amore nella breve vita del grande immortale artista.

Ma egli era ancora oscuro, non ricco di famiglia, e i genitori di lei si opposero, rinunziando e mettendo bruscamente alla porta il povero maestro. L'avventura non lieta fu il battesimo d'arte del Bellini, che, fin d'allora, alla prova ben dura del grande disinganno, sènti il bisogno irrefrenabile, di eccellere ad ogni costo, vincendo tutti i possibili, anzi inevitabili ostacoli, e scrisse per il massimo teatro partenopeo il suo primo lavoro, già preceduto ed incoraggiato da un tentativo felice, fatto per un teatrino del conservatorio di S. Pietro a Maiella, ed ora del tutto dimenticato. Quel lavoro, che non mancava di qualche pregio, pur non essendo un preannuncio radioso, s'intitolava: « Bianca e Fernando ». Curioso: la real censura non volle che si profanasse in teatro il nome augusto del Borbone, e si cambiò il nome del protagonista in quello di Gernando. Cose queste, che accadevano di frequenti, a quei tempi di libertà combattuta e di assoluto dominio!

L'impresario aveva compensato l'autore dello spartito con soli trenta ducati, pari a 127 lire e cinquanta centesimi, mentre egli, col successo avuto, ne guadagnò, parecchie migliaia. Basti dire che intervvennero alla rappresentazione nella cosidetta serata di gala S. M. Francesco I e Isabella di Spagna, che applaudirono — si racconta dai cronisti teatrali del tempo—sorvolando sull'etichetta.

Acclamato e festeggiato, il Bellini tentò ancora una volta di chiedere la mano della bella Maddalena; ma i genitori, inesorabili, risposero al modo usato, negativamente, adducendo le ragioni che sappiamo.

Il maestro, esasperato e ormai non più sperando nell'assenso di quei cerberi, se ne partì per Milano, dove lo attendevano nuovi trionfi, portando, però, nel cuore

Della fanciulla, a lui negata, il pianto.

La nuova vita, abbagliante per ebbrezze e per gloria, fece presto dimenticare al Bellini la fanciulla lontana; e quando i genitori si indussero, finalmente, egli disse che l'arte lo chiamava ad altri destini e che oramai, qual nuova amante, lo aveva conquistato.

La verità, però, è questa: altra donna gli si palesò fra gli splendori d'un lusso, che le prestava aureole di brillanti per la fronte e vesti seriche per il corpo flessuoso: era la Giuditta Turina, alta della persona, dalle forme fidiache, dalle curve voluttuose, come scrive lo Scherillo.

Ma fu ben diverso il secondo amore del Bellini: Platone, dal dolcissimo *Convito*, non lo ispirava.

La Turina era maritata con un ricco mercante comasco. Non era dunque la purezza, come per la poetica allieva di canto, ma la sensualità che doveva, per legge di prolasso, finire. Opposti, perciò, in essenza furono i due grandi amori del Bellini.

Si dice che la conoscenza del giovane maestro costasse a Giuditta Turina l'abbandono del marito, che se ne divise legalmente, lasciandola anche a corto di quattrini, ovvero non più in tale stato di ricchezza da far sfoggio abbagliante di sè nei ritrovi e negli spettacoli.

Maddalena Fumaroli, che non si era data più pace, dopo l'allontanamento e il rifiuto di Bellini, morì, consunta, in Napoli, nel 1835, due anni prima che morisse nella stessa città il cantore di Consalvo, ospite di Antonio Ranieri, che vedo con piacere rivendicato nella buona generosa fama dal coltissimo amico, fratello di cuore e d'ideali, L. A. Villari.

Forse, morendo, ripetè anch'essa, con Consalvo: « Due cose ha belle il mondo: amore e morte ». Certo come racconta il Florimo, morì rievocando il Bellini, suo primo ed ultimo amore, mentre la Giuditta lo aveva subito dimenticato. Che vuol dire l'uno e l'altro amore, quello dell'anima e quello del senso: il primo vive sempre e risplende; il secondo muore nell'orgia e imputridisce!

Degli altri studi della Bertini Attilj vorrei dire se non temessi di andar per le lunghe e di annoiare con incompleti accenni, i lettori, e le lettrici specialmente, che preferiranno, certo, di leggere il libro spigliato e geniale.

Gli argomenti son tali da invogliare il lettore più indifferente: Guido Cavalcanti, che Dante ricorda; la Contessa d'Albany che sedusse il fiero Astigiano; il Petrarca sedotto alla sua volta da madama Laura; Saffo, suicida per amore; il severo fustigatore Parini e, finalmente, la bella Costanza, figlia di Vincenzo Monti e moglie del conte Giulio Perticari, compiono davvero, armonicamente il volume dal titolo non improprio *Per la donna e per l'arte*.

Cotronei (Calabria) 18 settembre 1914

A. RIZZUTI

Per "Il libro del colore,,

Dall'amico Achille Ricciardi ricevo e pubblico molto volentieri:

Illustre Direttore,

Mentre La ringrazio per aver accolto nel numero 44 di *Vela* una nota critica del sig. Donato d' Orazio sul mio « *Libro del colore* » di prossima pubblicazione, devo chiederle di chiarire alcuni punti.

Per quanto la tecnica di Bakst, di Benois ecc. porti un contributo prezioso alla riforma da me suggerita, pure è inesatto dire che io la derivi dagli scenografi russi. Mentre questi hanno fatto la loro apparizione nel teatro occidentale verso il 1909, i miei studi e le mie pubblicazioni sul colore rimontano al 1905.

Per quel che riguarda Gabriele d'Annunzio, è vero, sì, ch'egli è partito dal « verismo scenico » e dalla fedeltà storica della *Francesca;* ma da allora la sua concezione della scena si è profondamente modificata. Ed io non conosco nel teatro moderno un esempio di sintetismo e di stilizzazione di valori cromatici più perfetto della messa in scena di « *Pisanella* » che fu suggerita e diretta dal Poeta.

È l'ultima e la più alta parola detta finora nell'arte della *scena.*

In quanto poi alla mia beata tranquillità di autore che è sicuro di veder realizzate completamente le sue aspirazioni (come il d'Orazio scrive), mi permetta di esprimerle i più vivi dubbi, poichè non vi è certo un altro « commediografo » più scettico ed insoddisfatto del

Chieti, novembre 1914

suo Devot.mo
ACHILLE RICCIARDI

NOTIZIARIO

Alessandro d' Ancona.

Un'altra gravissima perdita per la letteratura italiana. È morto a Firenze l' otto corrente, dopo lunga malattia, Alessandro d' Ancona, una delle figure più nobili di studiosi e di letterati, maestro insigne di tutta una formidabile schiera di scrittori eruditi, fra cui ci piace ricordare, primo fra tutti, un illustre meridionale: Francesco d' Ovidio.

Alessandro d' Ancona fu all' Università di Pisa la luce somma dei giovani che intorno a lui si stringevano e che, affermatisi nel nobile campo letterario, dovevano far tanto onore a sè stessi, alla Patria, al Maestro. Nato a Pisa nel 1835 da una famiglia originaria di Pesaro, fece a Firenze i suoi studi sotto la guida di Niccolò Giorgetti. Nel 1860 salì alla Cattedra pisana, fondando la scuola di critica letteraria che ha avuto insigni discepoli, il Raina, il d' Ovidio, il Vitelli, il Panzacchi, il Flamini, il Novati ecc..

Era, dal 1904, Senatore del Regno e faceva parte delle Accademie dei Lincei e della Crusca. Era membro corrispondente dell' Istituto di Francia e di molte altre Accademie italiane e straniere.

Il Conte Statella.

Il vecchio gentiluomo che è morto giorni or sono nella sua casa al rione Sirignano era una delle figure più care e caratteristiche di quell' aristocrazia napoletana che ricorda altri tempi ed altri fasti. Amabile, affettuoso, colto, fu brillantissimo e bel giovane e assai valoroso ufficiale e gentiluomo di Corte dei due ultimi Borboni; ed aveva nobilmente mantenuto ad essi la sua fede anche quando cangiati i tempi, molti della sua casta trovarono più opportuno o più moderno non guardarsi indietro. Errico Statella dei principi di Cassaro, imparentato con le più grandi e doviziose ed autenticamente nobili famiglie napoletane e siciliane, non cangiò bandiera, non sentimento, non convinzioni; e, senza far pesare questo suo gesto di grande fierezza, ancor giovane si ritrasse a vita privata, tutto dedicato all'amore della famiglia che adorava e dei suoi figliuoli. Passò così gli anni, fino all' età tarda in cui la Morte lo ha raggiunto, amatissimo da quanti intimamente lo avvicinarono, e ne godettero le simpatie, e ne colsero i tratti signorili e generosi, in interessanti conversazioni di ricordi politici o mondani che egli, *causeur* delizioso ancora fino a qualche anno fa, non rivestiva dei soliti rimpianti o di apprezzamenti acri o inopportuni. Fu *signore,* ed uno degli ultimi, autentici, l'ultimo vero gentiluomo nel senso peculiare della parola; e lascia fra quanti l' amarono e ne seppero apprezzare le doti, un vuoto che non si colmerà. In questa ora di sconforto, vadano da chi scrive e lo conobbe e l'amò tanto, le più profonde e affettuose espressioni di dolore alle figliuole superstiti, contessa donna Maria dei principi di Cassaro e donna Felicia Gloag, alla nipotina Caterina Gloag che egli idolatrava, al cav. Folco Gloag, e a tutti i parenti che ne piangono la perdita.

Versi dialettali a Roma.

Prossimamente il giovane poeta foggiano Saverio Capezzuto si recherà a Roma per tenere una recitazione di versi di Ferdinando Russo ai soci del Circolo di Cultura « *Giovanni Pascoli* ». Egli reciterà le migliori poesie di *Rusario Sentimentale, 'O cantastorie, 'E scugnizze, Pulcinella, Ncopp' 'o marciappiede, Gente 'e mala vita* e poi *'Nparaviso.*

Terrà dopo una conferenza su « Ferdinando Russo e l' anima dell' Italia Meridionale ». L' attesa è assai viva. Ci auguriamo che il giovane poeta venga molto applaudito come lo fu a Bologna nei giorni scorsi fra i suoi molti amici.

Note bibliografiche

DIOFEBI MARIE. — **Le Vade-mecum du candidat au diplôme de français.** — Grenoble, Dupont, I vol. in 16° — pp. VIII-222, legato in tela inglese.

Abrégé de Littérature française et suite au Vade-mecum du candidat au diplôme de française. — R. Stabilimento tipografico Francesco Giannini e Figli — Napoli, I vol. in 16° — pp. 119, legato in tela inglese.

È un corso, completo di Etimologia, Morfologia, Sintassi e Storia letteraria, scritto nella più pura lingua francese vivente, e contiene quanto è necessario, secondo i vigenti programmi ministeriali, per gli aspiranti alla abilitazione all'insegnamento della lingua francese, per gli alunni delle classi superiori degli Istituti tecnici e nautici, delle Scuole superiori e medie di Commercio e dei Licei moderni.

Questi due libri della signorina Diofebi sono stati molto lodati da periodici italiani e stranieri e da illustri professori universitari per la forma corretta chiara ed elegante, per la sobria esposizione, per l'ordine e per l'opportuna scelta dei luoghi più belli dei principali scrittori francesi.

Rivolgere le richieste alla sig.na Maria Diofebi, Direttrice del R. Educandato di S. Eligio - Napoli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

UNA ZUPPA e 4 piatti di cucina Tutti i giorni dalle 11 alle 16 al METROPOLITAN BAR - Napoli Piazza Spirito Santo

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 20 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

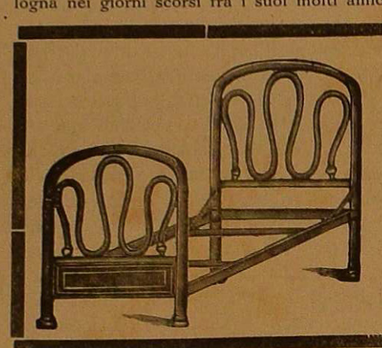
Ai Genitori Prima di chiudere giovanetti in Convitto chiedete il programma dell'Ateneo SAN TOMMASO D' AQUINO Via Pietro Trinchera, 18 — Napoli.

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..

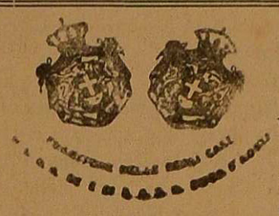
GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 - NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo, da cucire e a jour.

con poca spesa potete acquistare un Grammofono Monarch
Fratelli LORETO di Ant.
NAPOLI - Piazza della Borsa 25, 26 e 27
Telefono 4-37

In Via Municipio
Aliotti
SEMPRE NUOVI ARRIVI
A
vero buon mercato



Gennaro Di Maio
NAPOLI - Via Medina 30-31
Letti in ferro e in ottone
Mobili e sedie di Vienna
Materassi - Lavabi
Reti metalliche
MOBILIO SANITARIO
CHIEDETE CATALOGHI



GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

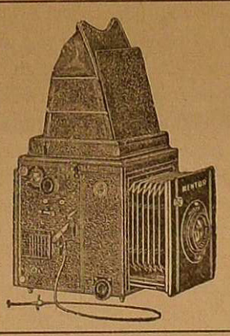
COPERTE
di qualunque genere, antica ed accreditata fabbrica di COPERTE IMBOTTITE economiche e di lusso
ENRICO VACCA
Laboratorio e Studio: NAPOLI - Piazza Mercato, 340, p. p.

F.LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, *Primo Piano Nobile*
Unico deposito di Drapperia
con Speciale vendita a dettaglio

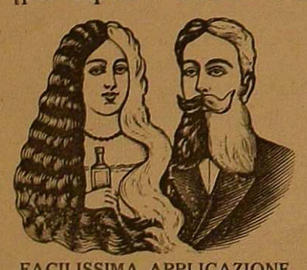
AGLI STUDENTI
Il Prof. Antonio Parascandolo dal 16 novembre apre i suoi corsi facili e brevi, ginnasiali e liceali, utilissimi a quei giovani, che essendo stati riprovati in qualche materia, vogliono ripresentarsi da privatisti agli esami.
L'onorario è mitissimo.
Via Giudeca Vecchia a Forcella, 28

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli



Forniture complete per la FOTOGRAFIA
all'ingrosso ed al dettaglio
Grande Assortimento di Macchine ed Accessori
Cornici delle principali Case estere e nazionali
Autocromia La più grande novità di Fotografia A COLORI NATURALI
ANTONIO BORAGINA - Napoli
Magazzino di vendita: Via Tommaso Caravita a Toledo, 3
Studio Fotografico "BELLE ARTI,, Piazza Cavour, 68

La premiata istantanea Tintura Maffei
per capelli - barba - baffi e gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali

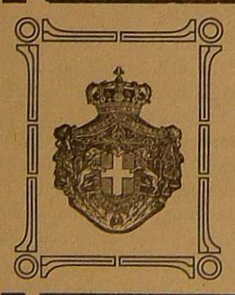


FACILISSIMA APPLICAZIONE
Prezzo L. 10,50
In Provincia L. 12,00
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

DITTA
Enrico Ciaburri & figli
NAPOLI - Via Depretis, 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendita. Dogana Poggioreale, Telefono 201 - Capodichino (filiale) Telefono 28-58

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68



OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR
Prodotto dell' Istituto Batterioterapico GETZEL (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro-intestinale, contenente le sole culture del METCHNIKOFF, preparato sotto il Controllo permanente dello Stato, il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie. — Esigere, per evitare una contraffazione, la marca Bolgar, la scritta Controllo dello Stato e la firma di garanzia del Prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6